

Mediterranea
ricerche storiche

n° 31

Agosto 2014
Anno XI

Giuseppe Caridi, *Carlo III*, Salerno Editrice, Roma, 2014, pp. 398

La rivisitazione del mito comporta sempre un difficile approccio storiografico, denso d'incognite e irto di asperità. Giuseppe Caridi, consapevole delle difficoltà, affronta la rilettura della vita di Carlo III di Borbone, re di Napoli, di Sicilia e, dal 1759, sovrano di Spagna, con un apporto bibliografico e documentario molto articolato. Caridi costruisce la sua ricerca con l'obiettivo di contemperare le apparenti contraddizioni che caratterizzano la vita del sovrano. Carlo è il simbolo stesso del riformismo, della lotta contro i privilegi feudali e della chiesa; un sovrano che ha la forza di decretare e realizzare l'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna e dai regni di Napoli e di Sicilia e di chiederne al Pontefice la soppressione. Di contro dalla documentazione esaminata e dalle relazioni degli ambasciatori emerge la figura di un timido e di un introverso che non è in grado «di dire tre parole in italiano, schiavo del personaggio ch'era costretto ad interpretare, e che autorevoli custodi guidavano e amministravano rigidamente, in base a direttive tanto rispettose delle forme, quanto prive di sostanziale riguardo per i [suoi] seri problemi di maturazione intellettuale e di equilibrio psicologico» (p.30). Il timore di vederlo in preda a crisi depressive che affliggono il padre e il fratello maggiore, spingono i suoi tutori e, in particolare, il Santisteban ad alimentare la sua passione della caccia, trasformatasi ben presto in una vera e propria mania, della pesca, della pittura e dell'incisione.

Carlo deve le sue fortune alla madre Elisabetta Farnese e alla sua caparbia determinazione di dare un

futuro dinastico al figlio. Con quest'obiettivo inizia a tessere una fitta rete relazionale con le cancellerie europee alla ricerca di un trono. La morte del duca Antonio, ultimo esponente della dinastia dei Farnese, apre le porte dell'Italia al giovane Carlo che s'insedia al governo del Granducato di Toscana. Caridi dedica molte pagine sia alle scelte politiche di Elisabetta sia al rapporto di subordinazione che si crea tra Carlo e la madre che vuole etero dirigerlo, mettendogli a fianco il conte di Santisteban che esercita su Carlo un controllo soffocante. In realtà, la madre e i precettori, che gli hanno dato una solida preparazione culturale, non si sono resi conto che il giovane principe è apparentemente remissivo mentre possiede, invece, una grande capacità di ascolto e una spiccata sensibilità politica. Carlo percepisce istintivamente cosa pensano realmente le persone con le quali entra in contatto: odia l'adulazione e non sopporta «l'affettazione, la finzione e la vanità» (p. 219); è in grado di istaurare un rapporto diretto anche con i ceti più umili.

Questa capacità di "sentire" gli umori del popolo gli permetterà di maturare e di fare delle scelte politiche con le quali consolidare il suo trono. La sua incoronazione a re di Sicilia, realizzata durante la permanenza di pochi mesi nell'isola, costituisce una riprova di questa sua sensibilità. Il 9 marzo 1735 Carlo è a Messina, dove si sta ponendo fine alla breve esperienza di governo austriaco, e il tripudio popolare, con il quale è accolto, lo spinge a tentare di prendere possesso di Palermo non già con un esercito, ma, esclusivamente, con il carisma della sua presenza. Il 17 maggio il sovrano parte

per Palermo con solo quattro galere. Sbarca il 18 imponendo la modifica del tradizionale cerimoniale di ingresso con la rinuncia alla carrozza offerta dal Senato palermitano e con la scelta di affidare la sicurezza della sua persona alle milizie cittadine, poste sotto la responsabilità operativa delle maestranze cittadine, che parteciparono massicciamente a tutte le cerimonie. Il 3 luglio nella cattedrale si celebra il solenne rito dell'incoronazione.

Le giornate palermitane del giovane sovrano sono segnate da un'intensissima attività, giacché voleva personalmente rendersi conto delle diverse realtà sociali, politiche ed economiche che caratterizzano la vita della città. Visita chiese e monasteri, passeggia per le strade, si reca ad assistere alla mattanza in una tonnara, compie atti di devozione, va a caccia e a pesca. Con la sua iperattività si conquista un consenso e un carisma personale grazie ai quali consolida il suo trono e ottiene la legittimazione sacrale di nuovo sovrano.

L'ascesa al trono di Carlo coincide con la rottura in Sicilia dei tradizionali equilibri di potere: il partito spagnolo è entrato in crisi e perde il suo ruolo di guida nel blocco di potere costituito dalla Chiesa e dalla Nobiltà, mentre la breve esperienza di governo piemontese e austriaco ha messo in rilievo la necessità di avviare un processo di modernizzazione delle strutture giurisdizionali, amministrative e istituzionali, indispensabile per reinserire l'isola nel contesto economico e culturale europeo. Nobili e di ecclesiastici "illuminati" guardano con sempre maggiore attenzione all'Europa "francese" e l'arrivo di un "re" che assume nella cattedrale di Palermo la corona siciliana è

considerato un importante "segno" di una svolta per il rinnovamento e la modernizzazione dell'isola. Le diverse forze politiche che si contrappongono nello scenario siciliano guardano al nuovo sovrano con attenzione densa di aspettative ma Carlo ritorna rapidamente a Napoli che considera la vera capitale del Regno dove giocare la partita più importante legata al suo futuro di re di Spagna e al consolidamento della presenza dinastica dei Borbone nel regno del Sud.

Un esempio della capacità di Carlo d'intuire le potenzialità politiche e professionali dei suoi collaboratori è dato dalle scelte fatte affidando ruoli di responsabilità di governo al pisano Bernardo Tanucci e al siciliano Leopoldo De Gregorio. Tanucci, lettore di diritto pubblico presso l'Università di Pisa, è stimato da Carlo «per avere sostenuto con dotte argomentazioni la giurisdizione dell'autorità laica in una controversia con quella ecclesiastica a proposito di un soldato spagnolo imputato di omicidio e catturato in una chiesa dove si era rifugiato» (p. 31). Da quel momento inizia la sua fortunata carriera che lo porterà ai vertici della struttura di governo del Regno. Leopoldo de Gregorio, di umili origini, si fa apprezzare da Carlo per le sue doti professionali occupandosi degli approvvigionamenti dell'esercito. Il sovrano «osservò ed encomiò la prudenza, il vivido ingegno, la solerzia e l'operosità straordinaria» (pp. 164-165). Grazie a questa sua capacità di osservare e di premiare saprà scegliere i suoi principali collaboratori che lo affiancheranno nel tentativo di dare avvio a delle importanti riforme, supportato da una cerchia d'intellettuali d'ispirazione preilluministica. Intuisce che nel regno di Na-

poli stanno maturando le condizioni culturali per tentare l'avventura delle riforme.

Con la scomparsa dalla scena politica del Santisteban e l'arrivo del Monteallegre inizia una intensa stagione delle riforme che sono portate avanti con l'adesione convinta di una cerchia di intellettuali all'interno della quale maturano le novità come l'istituzione del magistrato di commercio o il catasto onciario. Matura, inoltre, un diverso atteggiamento politico nei confronti dell'Impero Ottomano: si cerca in tutti i modi di stipulare degli accordi sia con la Sublime Porta, sia con la reggenza di Tripoli. Il negoziato è gestito dal livornese Finocchietti, il quale affronta anche il tema del riscatto dei regnicoli "cattivi" cioè di coloro i quali sono stati catturati nel corso delle incursioni sulle coste dei regni di Napoli e di Sicilia. Determinata l'opposizione di stati come la Francia che hanno paura di perdere le posizioni di privilegio economico e commerciale acquisite da tempo, ma l'abilità del negoziatore fa superare gli ostacoli.

L'11 settembre 1759 Carlo è proclamato re di Spagna: un'esperienza che vive con serenità grazie all'esperienza maturata come sovrano dei regni di Napoli e di Sicilia. Caridi dedica tutta la seconda parte del suo volume all'esperienza madrilena di Carlo. La sua attenzione si focalizza sul complesso percorso di riforme che il suo arrivo sul trono spagnolo attiva e che culminerà con l'espulsione dei Gesuiti. Una decisione che trova il conforto della maggioranza dei vescovi spagnoli e dei domini di oltremare. La realtà dei regni di Napoli e di Sicilia, che Carlo ha lasciato nelle mani del figlio Ferdinando sotto la tutela del Tanucci, è posta in secondo piano

rispetto alle vicende del suo agire in qualità di re di Spagna.

Il serrato programma di riforme che caratterizzano il regno è letto in parallelo con l'ascesa e il declino dei suoi Ministri con i quali sono attivati i processi riformistici: Aranda, Grimaldi, Campomanes, Floridablanca sono i protagonisti di questa nuova realtà iberica. Se si scorre, ad esempio, il capitolo V («Caduta di Aranda e Grimaldi e ascesa di Floridablanca»), vediamo che si intreccia con il fallimento della campagna di Algeri, con la fondazione delle Società economiche, con la demolizione del potere monopolistico delle cinque corporazioni maggiori di Madrid, con il tentativo di promuovere lo sviluppo dell'agricoltura.

Gli ultimi capitoli del volume sono dedicati all'amarezza che gli provoca la condotta dei suoi figli Carlo e Ferdinando: li considera succubi delle rispettive consorti. Il suo prediletto è Giuseppe un intellettuale amante della musica e della letteratura mentre le maggiori preoccupazioni le nutre nei confronti di Ferdinando, imprudente, disordinato nella vita quotidiana, condizionato dalla forte personalità di Maria Carolina. La cartina di tornasole dell'importante ruolo assunto dalla regina è data dalla rimozione del Tanucci, sostituito dal marchese della Sambuca già ambasciatore in Austria, un cambio che «preludeva a un sempre maggiore avvicinamento del re di Napoli alla corte di Vienna» (p. 338).

L'abitudine di andare a caccia anche a dicembre sarà fatale per Carlo: un'infreddatura e complicazioni alle vie respiratorie lo portano alla morte. Si chiude così il percorso di un sovrano il cui governo presenta un bilancio positivo nel complesso e Caridi

termina il suo lavoro affermando che nel complesso «le luci appaiono prevalenti sulle ombre».

Antonino Giuffrida

Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, 2009, London, pp. 470

Conquise sur les Grecs byzantins à l'appel de l'émir Aghlabide de Kairouan en 878 la Sicile a bénéficié malgré l'exil de Grecs en Calabre d'une tolérance religieuse, qui permet le maintien d'évêchés de monastères à Palerme et Catane, et à une expérience, avec le transfert de la souveraineté en 917 aux Fatimides dont portent témoignage les documents de la Geniza du Caire, d'une sorte d'islamisation du tissu urbain d'abord à Palerme, et l'instauration d'une pratique populationniste favorable au maintien de lignée chrétienne, à l'afflux d'andalous et de coptes nonobstant la colonie berbère d'Agrigente, et d'une économie rurale favorable à l'introduction de nouvelles espèces, canne à sucre, henné, indigo, coton, agrumes et mûrier à vers à soie.

Malgré l'offensive des Ottoniens qui finit par la faire éclater en 1040 malgré l'intervention de la branche des Zirides, la Sicile entretint d'actives relations commerciales avec le delà du détroit de Messine, avec Bari, Brindisi, Otrante et Tarente, et le littoral tyrrhénien entre les mains des marchands d'Amalfi (Henri Bresc, *Les pays européens riverains du bassin occidental de la Méditerranée (1030-1212)*, Vanves, 1991, pp. 3-8.). Les pays d'Oc comme ensemble ont été constitué lors de la 1^{er} croisade

franque prêché par Urbain II à Clermont Ferrand se mit en mouvement vers Jérusalem partie de Saint-Gilles en 1095 par le comte de Toulouse Raymond IV et après avoir prit Antioche en 1098 créa l'enclave de Jérusalem en 1099 avant que dans le Nord et le Sud des pays de l'Europe méditerranéenne de l'Ouest la notion même de Chrétienté ne soit définie par opposition aux hérétiques musulman et zoroastre en 1213 lors de la croisade dite albigeoise menée par Simon de Montfort scella au royaume de France un Sud et tout à la fois rejeta le royaume d'Aragon de Pierre II encore auréolé par sa victoire en 1212 sur les musulmans à Las Navas de Tolosa en 1212 (Thierry Couzin, *Après Braudel. Notes d'histoire contemporaine sur la Méditerranée*, «Mediterranea. Recherche historique», 2009, 15, pp. 22-23).

C'est en 1156 que Gênes passa pour la 1^{er} fois un traité de commerce et de navigation avec la Sicile qui lui ouvrit dans la conjoncture compliquée du maintien de la présence byzantine à Ravenne et de l'offensive du Pape Innocent III en Sicile dans une partie de laquelle demeurait une branche Fatimides pour ainsi dire sous la protection du comte Roger II les portes de marchés du monde arabe que la Commune avait déjà pénétré dans la Romanie par lequel le ravitaillement devint dépendant d'une fiscalité serrée au bénéfice duquel la cité ligure obtint un droit fixe par bateau et par marchand et non plus sur le volume de la transaction qui permettait de droit à la réexportation des grains à un tarif plus élevé va modifier la donne en inventant le Sud. Les Génois obtinrent par ailleurs toute latitude pour aller eux-mêmes chercher à la source le coton dans les villages de l'intérieur de